This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

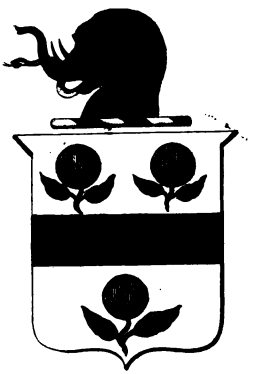
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
8 IGG
G

Ital 9166.6

Ital 9166.6



Thomas Gold Appleton.

44-116
8

HARVARD COLLEGE LIBRARY

MEROPE

TRAGEDIA

DI

SCIPIONE MAFFEI

FIRENZE

NELLA STAMPERIA GRANDUCALE

A SPESE

DELLA LIBRERIA DI PALLADE

1823.

IV 3705
e

PERSONAGGI

Ital 8166.6

POLIFONTE

MEROPE

EGISTO

ADRASTO

EURISO

ISMENE

POLIDORO

Scena, la Reggia in Messene.

HARVARD COLLEGE
JAN 13 1892
LIBRARY
Gift of
Mrs. Jos. G. Thorp Jr.
Cambridge.
3179.116
F49

MEROPE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

POLIFONTE, MEROPE

POLIFONTE

Merope il lungo duol, l'odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch'io mai non parlo in larno.
In consorte io t'elessi, e vo' ben tosto,
Che la nostra Messenia un'altra volta
Sua Reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni e i fregi
Ripiglia, e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d'oblio.

MEROPE

O Ciel! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi veggio! Deh Polifonte,
Lasciami in pace; in quella pace amara,

Che ritrovan nel pianto gl'infelici;
Lasciami in preda al mio dolor trilustre.

POLIFONTE

Mira, s'ei non è ver, che suol la donna
Farsi una insana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera, restar più tosto vuoi,
Che ricovrar l'antico regno?

MEROPE

Un regno
Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.
Ch'io dovessi abbracciar colui che in seno
Il mio consorte amato, (ahi rimembranza!)
Mi svenò crudelmente? e ch'io dovessi
Colui baciar, che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.

POLIFONTE

Deh, come mai ti stanno fisse in mente
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch'io men ricordo appena! ma i' ti priego,
Dà loco a la ragion: era egli giusto,
Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch'io non men di lui
Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso e misto?
Poi tu ben sai, che accetto egli non era;
E che non sol gli esterni ajuti, e l'armi,

Ma in campo a mio favor vennero i primi
Ed i miglior del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all'uom non fosse
E l'ingegno, e 'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

MEROPE

Barbari sensi! l'urna e le divine
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
Dier diritto e ragion! ma quanto ei fosse
Buon Re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
Popolo afflitto, che tuttora il piange:
Tanto buon Re provollo esso, quant'io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? e tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T'invase, e quale, o Dio! qual'inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar de la congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co' bei sembianti, e con l'umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani, e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere e i sassi,
Trafiggesti tu stesso! e in tutto il tempo,
Che pugnando per noi si tenne Itome,

Quanto scempio tu allor de' nostri fidi
In Messene non festi? e quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? o tradimento!
E ch'io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d'amore?
A questo ancor mi riserbaste, o Dei?

POLIFONTE

Merope, omai t'accheta; tu se' donna,
E qual donna ragioni: i molli affetti
Ed i teneri sensi in te non biasmo,
Ma con gli alti pensier non si confanno.
Ma dimmi, e perchè sol ciò che ti spiace
Vai con la mente ricercando, e ometti
Quant'io feci per te? Che non rammenti,
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinnovar, tu trafugasti,
E ch'io 'l permisi, e che a la falsa voce,
Sparsa da te della sua morte, io finsi
Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

MEROPE

Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora
Presso di me, non giunto anco al terz'anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e de la fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d'aver per lui dimostro
Cor sì benigno? Forse Argo e Corinto,

Arcadia, Acaja, e Pisa e Sparta, in fine
E terra e mare ricercar non festi
Pel tuo vano sospetto? e al giorno d'oggi
Forse non fai, che su quest'empia cura
Da' tuoi si vegli in varie parti ognora?
Ah! ben si vede, che incruenta morte
Non appaga i tiranni; ancor ti duole,
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

POLIFONTE

Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur: ma tu che tutto nieghi,
Negherai d'esser viva? e negherai,
Che tu nol debba a me? Non fu in mia mano
La tua vita sì ben come l'altrui?

MEROPE

Ecco il don de i tiranni: a lor rassembra,
Morte non dando altrui, di dar la vita.

POLIFONTE

Ma lasciam tutto ciò: lasciam le amare
Memorie al fine: io t'amo; e dell'amore
Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo e regno, e figli ancor, se in vano
Non spero: forse nel tuo cuor potranno
Più d'ammenda presente antichi errori?

MEROPE

Deh dimmi, o Polifonte, e come mai

Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desìo di me mai non ti punse, allora
Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

POLIFONTE

Quel ch'ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro
Tenor de la mia vita assai t'è noto.
Sai, che appena fui Re, ch'esterne guerre
Infestar la Messenia, e l'una estinta,
Altra s'accese, e senz'aver riposo
Or quà accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciar; ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che alla fine in calma
Questo regno vegg'io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier; la mia futura
Vecchiezza io vo'munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin quì soppresso, amore.

MEROPE

Amore eh? Sempre chi in poter prevale
D'avanzar gli altri, anche in saper presume,
E d'aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l'arcano e 'l fin naseosto

A pien non vegga? l'ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì, che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Dei buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno,
Che se t'accoppi a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
Soffriranno i Messenii il giogo. Questo
È l'amor, che per me t'infiamma; questo
È quel dolce pensier, che in te si desta.

POLIFONTE

Donna non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D'altrui favor; e di chi freme in vano
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò, che tu sogni: egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla
L'indagar la cagion.

MEROPE

Sì se avess'io
Il cor di Polifonte, e s'io volessi
Ad un idol di regno, a un'aura vana
Sagrificar la fè, svenar gli affetti,

E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil' odio estinguer mai.

POLIFONTE

Or si tronchi il garrir. Al tuo Signore
Ripulsa non si dà: per queste nozze
Disponti pure, e ad ubbidir t'appresta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
Adrasto! e come quì? t'accosta.

MEROPE

Ismene,
Non mi lasciar quì sola.

SCENA SECONDA

ADRASTO, ISMENE, POLIFONTE, MEROPE

ADRASTO

In questo punto,
Signore, i' giungo.

ISMENE

Io non ardia appressarmi,
Vedendo il ragionar: ma, mia Reina,
Perchè ti veggio sì turbata?

MEROPE

Il tutto
Saprai fra poco.

POLIFONTE

E che ci rechi, Adrasto?

ADRASTO

Un omicida entro Messene io trassi,
Perchè col suo supplizio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto dell'aver rotte e schernite
Le nostre leggi.

POLIFONTE

E chi è costui?

ADRASTO

Di questa
Terra ei non è. Ma passeggier mi sembra.

POLIFONTE

E l'ucciso?

ADRASTO

Nol so, perchè il suo corpo
Gettato fu dentro il Pamiso, ch'ora
Gonfio e spumante corre: nè presente
Al fatto i' fui, ma il reo nol niega. Al loco
Dove tuttora, o Re, tu con le squadre
Dei cavalier di soggiornar m'imponi,
Recato fu, che al ponte, indi non lunge,
Rubato s'era pur allora, e ucciso
Un uomo, e che il ladron la via avea presa,
Ch'è lungo il fiume. Io, ch'era a sorte in sella,
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
Spoglie, ch'ei non negò d'aver rapite,
Fede mi fer che al sangue altro che vile
Avidità nol trasse: al rimanente

Non credi ciò, s'al suo sembiante credi,
Giovane d'alti sensi in basso stato,
Ed in vesti plebee di nobil volto.

POLIFONTE

Fa, ch'io 'l vegga.

MEROPE

Costui forse delitto
Lo sparger sangue non credea, ove regna
Un carnefice.

ISMENE

Al certo se ogni morte,
Se ogni rapina Polifonte avesse
Col supplizio pagata, in questa terra
Foran venute meno e pietre e scuri.

SCENA TERZA

ADRASTO, MEROPE, POLIFONTE, EGISTO, ISMENE

ADRASTO

Eccoti il reo.

MEROPE

Mira gentile aspetto!

POLIFONTE

In così verde età sì scellerato!
Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar?

EGISTO

Di padre servo
Povero i' sono e oscuro figlio: i' vengo
D' Elide e verso Sparta il piè movea.

ISMENE

Che hai Regina? ohimè quali improvvise
Lagrime ti vegg' io sgorgar da gli occhi?

MEROPE

O Ismene, nell' aprir la bocca a i detti
Fece costui col labbro un cotal atto,
Che 'l mio conforto ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi.

POLIFONTE

O ti pensavi tu forse, che in questo
Suolo fosse a' sicarj ed a' ladroni
A posta lor d' infuriar permesso?
O ti pensavi, che poter supremo
Or quì non fosse, e ch' io regnassi in vano?

EGISTO

Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci,
Empia sete mi spinse, e voglia avara.
Anzi a chi me spogliare, e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita
I' fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto i' proseguìa, allor quando,
Per quella via, che in ver Laconia guida,

Un uom vidi venir, d'età conforme;
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, se quinci, o quindi
Gente apparia: poichè appressati fummo
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m'avesse, le mie sparse
Cervella foran or giocondo pasto
Ai rapaci avvoltoj: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi, e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N'andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D'ogni parte i' sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto o semivivo; e con fatica
(Ch'inutil era per riuscire e vana)

L'alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo
S'udì nel profondarsi: in alto salse
Lo spruzzo, e l'onda sovra lui si chiuse.
Nè 'l vidi più, che 'l rapido torrente
L'avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacea nel suol la clava, e nera pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potria, che spoglie tali,
O di nessuno, o di sì poco prezzo,
M'avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui?

ADRASTO

Onesta è sempre
La causa di colui, che parla solo.

POLIFONTE

Ma in van, per non aver chi parli contra,
Il tutto a suo favor dipinge, e adorna;
Ch'io qual custode delle leggi offese
L'avversario sarò.

MEROPE

Non correr tosto
Polifonte al rigor: che non sospendi,

Finchè si cerchi alcun riscontro? Io veggio
Di verità non pochi indizj, e parmi,
Ch'egli merti pietà.

POLIFONTE

Nulla si nieghi
In questo giorno a te; ma a le tue stanze
Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
Non ben conviensi il far più quì dimora.

ISMENE

Non un'ora già mai, non un momento
Abbandona il sospetto i Re malvagi.

POLIFONTE

Tua cura, Adrasto, fia, ch'egli fra tanto
Non ci s'involi.

MEROPE

Adrasto, usa pietade
Con quel meschin; benchè povero e servo,
Egli è pur uomo al fine, e assai per tempo
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. In tal povero stato
Oimè, ch'anche il mio figlio occulto vive!
E credi pure Ismene, che se il guardo
Giunger potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; che le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia almeno al Cielo
Ch'anch'ei sì ben complesso, e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.

SCENA QUARTA

EGISTO, ADRASTO

EGISTO

Dimmi ti priego, chi è colei?

ADRASTO

Regina
Fu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco.

EGISTO

I sommi Dei l'esaltin sempre,
E della sua pietà quella mercede,
Che dar non le poss'io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
Riverenza ed affetto altrui movesse.
Ma tu, che presso al Re poi tanto, segui
Così nobil esempio, e a mio favore
T'adopra. Deh! Signor, di me t'incresca,
Che nel fior dell'età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa Città non far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
A gl'innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch'or fa struggere in pianto.

ADRASTO

In tuo vantaggio

Io già da prima il tutto esposi: e forse
Non t'accorgesti ancor, quanto cortese
Io fui ver te? tu vedi pur, ch'io tacqui
Del ricco anello, che da te rapito
Io ti trassi di man: per qual cagione
Pensi, ch'io 'l celi? per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al Re? mal credi se ciò credi,
Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo
E non per altro il fò: poichè se scopro,
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo si fa palese; anzi s'aggrava
Di molto, perchè appar, ch'uom d'alto grado
Fu l'ucciso da te.

EGISTO

Tu pur se' fisso
In voler, ch'involata io m'abbia quella
Scolpita pietra: ma t'attesto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi.
Credilo, e sappi, ch'io mentir non soglio.

ADRASTO

Veggo più tosto, che mentir tu sai
Non mi dicesti tu, che il padre tuo
In fortuna servil si giace?

EGISTO

Il dissi,
E 'l dico.

ADRASTO

Or dunque in tuo paese i servi
Han di coteste gemme? un bel paese
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.

EGISTO

A ciò non so che dir, nè del suo prezzo
Più oltre i'so: ma ben giurar poss'io,
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui
Compiea suo giro il diciottesim'anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi a l'are
De'domestici Dei: e quì piangendo
Dirottamente, l'aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle, ch'io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M'incenerisca.

ADRASTO

Un'arme è il giuramento
Valida molto, e ch'adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi: ma tu ancora
Non sai, che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole: il punto è questo:
Ch'io per tuo bene al Re non farò motto
Di ciò, e tu altresì, s'esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai.

EGISTO

Tanto prometto,
E credi come vuoi, pur che m'aiti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.

ADRASTO

Leggiadro dono
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch'è già in mio potere, e ch'è già mio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

EURISO, ISMENE

ISMENE

No, Euriso, di veder, Merope il tempo
Questo non è: benchè tu sia quel solo,
Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte,
Lasciala sola ancor, finchè piangendo
Si sfoghi alquanto: tu non sai, qual nuova
Sciagura il cor le opprima.

EURISO

Io già pur ora
Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.

ISMENE

Questo a lei sembra atroce mal; ma questo
Quasi ch'or si disperde, e in sen le tace,
Ch'altro maggior l'alma le ingombra e preme.

EURISO

Che avenne mai? forse del figlio, ch'ella
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual suo lungi il nudrisse,
Novella infausta è giunta?

ISMENE

Ah, tu 'l pensasti,
Euriso; tu ben sai, ch'altro conforto
Non avea l'infelice in tanti mali,
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante
Ogni sei lune occulto. Al suo ritorno,
Di cui l'ore contava ed i momenti,
Quasi uscia di se stessa, e cento cose
Volea a un fiato saper; da la sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol lasciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon messo, e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea.

EURISO

Non ti dar pena
Di ciò ridire a me, ch'io la conosco
Troppo bene, e talvolta a me da poi
Tutto narrava, e s'un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio, o Dio!
Le scintillavan d'allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
Abbiasi di Cresfonte.

ISMENE

È giunto Arbante,

Che tardò questa volta oltre 'l costume,
E porta, che Cresfonte appresso il messo
Vecchio più non si trova, e che tuttora
Ne cerca in van, nè sa di lui novella.

EURISO

O speme tronca; o regno afflitto, o estinto
Sangue de' nostri Re.

ISMENE

Ma tu mi sembri
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli estremi ti getti: io non ti dico,
Che la sua morte ei rechi.

EURISO

Sì, ma credi
Tu, che a caso, o da se sarà svanito?
L'avrà scoperto Polifonte al fine,
Gli avrà teso l'agguato, e l'avrà colto.

ISMENE

Nulla di questo; afferma Polidoro,
Ch'era preso il garzon da viva brama
D'andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han stanca
La fama: egli or co' prieghi, ed or con l'uso
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò: ma al fin l'ardente spirto
Vinto dal suo desio partì di furto,
E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,
Era già in punto per seguirlo, e girne

Ei stesso in traccia, investigando l'orme.

EURISO

O questo è un male assai minore, e forse
Nè pur è mal; che a qual periglio esponsi
Col suo peregrinar, se non che altrui,
Ma nè pure a se stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta.

ISMENE

O sì, ti so dir io,
Ch'or ben t'apponi: tutti i rischi, tutti
I disagi, che mai ponno dar noja
A chi va errando, s'odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il Sole ardente,
Le fredde pioggie, le montagne alpestri
Va rammentando; nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che a la sua mente
Non si presenti: or nel passar d'un fiume
Dal corso vinto, ed or le par vederlo
In mezzo a' malandrin' ferito e oppresso:
Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa
Fa materia di pianto: in somma, Euriso,
S'io debbo dirti il vero, alcuna volta
Parmi, che il senno suo vacilli.

EURISO

O figlia,
Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.
Quello è l'affetto, in cui del suo infinito

Divin poter pompa suol far natura.
Quando tu'l proverai, vedrai s'io mento.

ISMENE

Per me non proverollo al certo; ch'io
Imparo tutto dì, quanta follìa
È 'l gîrsi a procacciar sì gran dolore.

EURISO

Questo è un dolor, che con piacer s'acquista.

ISMENE

Credimi pur, che in tal pensier son fissa.

EURISO

Ma bramata e richiesta il pensi in vano,
Che'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.

ISMENE

Ecco Merope.

SCENA SECONDA

MEROPE, EURISO, ISMENE

MEROPE

O Euriso! nel vederti
Ripiglia il lagrimar l'usata via.

EURISO

Pur or l'avviso udii.

MEROPE

Questo è ben altro,
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo

Di palesarlo omai; questo è ben altro,
Che figurarsi di vederlo or ora
Della plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la sua vendetta.

EURISO

Ma, perdona, o Reina; e chi distrusse
Queste dolci speranze? e che rileva,
Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le Greche Provincie il giovinetto
Di sapere e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.

MEROPE

Ah! tu non sai, da qual timor sia vinta.

EURISO

Dillo, Regina.

MEROPE

Già due giorni al ponte,
Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.

EURISO

Il so, che Adrasto l'omicida ha colto.

MEROPE

Or quell'ucciso io temo (e piaccia al Cielo,
Che il mio timor sia vano) io temo, Euriso,
Non sia stato Cresfonte.

EURISO

O eterni Numi!
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d'affanno?

MEROPE

Troppo forti
Son questa volta i miei motivi: ascolta,
Quì de' Messenii alcun non manca, ond'era
Quell'infelice un passeggier: confessa
Il reo, ch'era d'età a la sua conforme,
Ch'era povero e solo, e che veniva
Di Laconia: non vedi, come tutto
Confronta? appresso egli stringea una clava.
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
L'Erculea schiatta, ond'ei dell'arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Quà sen veniva per tentar sua sorte.

EURISO

Piccioli indizj per sì gran sospetto.

MEROPE

Io penso ancor, ch'Adrasto, del tiranno
L'intimo amico, il reo conduce. Or dimmi,
Perchè venne egli stesso? egli senz'altro
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume
Far che il corpo si occulti e si disperda,
Nè alcun il vegga?

EURISO

Deh quanto ingegnosa
Tu sei per tormentarti!

MEROPE

Ah, ch'io ne' miei
Divisamenti errar non soglio mai.

E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch'io rimanendo
Col reo non ragionassi! e ti sovviene,
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse
Ciò ch'io richiesi in suo favore?

ISMENE

Infatti
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò, non può negarsi,
Che diverso è pur troppo il suo costume.

EURISO

Ma gioverebbe in questo caso a lui
Più 'l divulgar, che l'occultare il fatto,
Per troncar a chi l'odia ogni speranza.

MEROPE

Non già, che troppo il popol questa nuova
Atrocità commoverebbe a sdegno.

EURISO

Ma come vuoi, ch'egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo?

MEROPE

Chi de' tiranni
Può penetrar le occulte vie? Fors'anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l'uccise,
E di dipoi s'è scoperto.

EURISO

Or io di questo
Laberinto, che tu a te stessa ordisci,

Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adrasto assai mestier dell'opra mia;
Non fia però, che a compiacermi io'l trovi
Restio: lascia, che seco parli, e trarne,
Mia Reina, ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci.

MEROPE

Ottimo in vero
È tal consiglio; fallo dunque, Euriso,
Ma fallo tosto, non frappor dimora.

EURISO

Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non crearti con la mente i mali.

MEROPE

O caro Euriso, i' veggio ben, che questo
Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto; or ti par egli,
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
Delle vie, dei costumi, e de i perigli,
Ch'appoggio alcun non ha, povero, e privo
D'ospiti, qual di vitto, e qual d'albergo
Non patirà disagio! Quante volte
All'altrui mense accosterassi, un pane
Chiedendo umile! e ne sarà fors'anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa

Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo
Cade, com'è pur troppo agevol cosa,
Chi n'avrà cura? Ei giacerassi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso
D'acqua non vi sarà chi pur gli porga.
Oh Dei, che s'io potessi almeno ir seco,
Parmi, che tutto soffrirei con pace.

ISMENE

Regina, odi rumor; quà Polifonte
Sen viene.

MEROPE

Io mi sottraggo; Euriso a core
Ti sia cercare Adrasto.

EURISO

Egli senz'altro
Sarà col Re; tosto che il lasci, io pronto
L'afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.

SCENA TERZA

POLIFONTE, ADRASTO

POLIFONTE

Or dimmi; parti, che deponga omai
Gli empj pensier la fluttuante ognora
Città superba e'l procelloso volgo?

ADRASTO

La turba vil, che peggiorar non puote,
Odia sempre il presente, e cangia brama,

E'l Re, che più non ha, stima il migliore.

POLIFONTE

Troppo è vero: e qualor le vie trascorro,
Io veggio i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.

ADRASTO

Affretta, o Re, queste tue nozze: affretta
Di soddisfar con quest'immagin vana
Di giustizia e di pace il popol pazzo.

POLIFONTE

Meglio sarìa far di costoro scempio.

ADRASTO

Tu stesso a te torresti allora il regno.

POLIFONTE

In voto regno almen sarei sicuro.

ADRASTO

Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.

POLIFONTE

E credi tu, che sia per poter tanto
Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?

ADRASTO

Sol l'incerto romor, che di ciò corre,
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera,
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.

POLIFONTE

Sciocco pensier! ma se costei ricusa?

ADRASTO

La donna, come sai, ricusa e brama.

POLIFONTE

Mal da l'uso comun questa misuri.

ADRASTO

Di raddolcir la disdegnosa mente
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia, che il primo passo.
Fatto questo, e ridotta anche ritrosa,
E ripugnante a sofferire il nome
Di tua sposa, espugnar tutto il suo cuore
Fia lieve impresa; che a placar la donna,
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.
Fors'anco allora con lusinghe e vezzi
(Per alma femminil forte tortura)
Giunger potresti il gran segreto a trarle
Di bocca, dove quel suo figlio occulti,
Qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.

POLIFONTE

Questa è la spina, che nel cor sta fissa.

ADRASTO

Ciò potrebbe avvenir, ma se persiste
Contumace e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza e minacce usar; che a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel Tempio
A gli occhi dei Messenii, infra la pompa

Di festoso Imenéo, costei, ver cui
È tanta la pietà, tanto è l'affetto,
Pace dando ed onore a questo avanzo
Della famiglia a lor cotanto cara.

POLIFONTE

Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni;
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.
Ciò ch'è ben fare, differire è male.
Vanne tu al Sacerdote, e dì, che appresti
Pel nuovo giorno pubblico e giulivo
Sagrifizio solenne: il volgo sciocco
Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.
Pe' trivii poi t'aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.

ADRASTO

Saggiamente risolvi, ad ubbidirti
M'affretto.

SCENA QUARTA

ISMENE, POLIFONTE,

ISMENE

E che m'imponi, o Re?

POLIFONTE

Dirai
A Merope, che Amor non soffre indugio,
E ch'io non ve' moltiplicare il danno

Di tanta età perduta. Al nuovo Sole
Però n'andremo al Tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubbilo comun, fra i lieti gridi
Sposa uscirà e Regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia, la man, che il porge.

ISMENE

Come Signor? Il fermo tuo volere
Oggi dopo il meriggio esponi, e vuoi,
Che a così strano cangiamento...

POLIFONTE

E voglio,
Che tutto ciò diman pria del meriggio
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non gia i benefizj. Or perchè veggia
Merope, quanto sul mio cor già regni,
Dille, che avendo scorto il suo desio
Intorno a l'omicida, io le do fede,
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcun: e in avvenir si accerti,
Che sempre grideran le leggi in vano
Contra chi fia dal suo favore assolto.
Or vanne, e fa, che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioja il mesto
Volto, e le membra circondar di pompa.

ISMENE

Sappi, o Re, ch'ella da alcun tempo in quelle
Ore tranquille, che al riposo e al sonno
Per noi si dan, dissimulato in vano,
Soffre di febbre assalto. Alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar sui spirti.

POLIFONTE

Il comando intendesti; or tuo dovere
È l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA QUINTA

ISMENE, MEROPE

ISMENE

Sventurata Reina! a tanti affanni
Questo mancava ancor, e questo appunto
Per l'infelice il tempo era opportuno
Da vedersi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: o misero destino!

MEROPE

Da te che volle Polifonte, Ismene?

ISMENE

Oimè sposa ti vuole al sol novello.

MEROPE

Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,
Che quest'altro dolore io quasi avea
Posto in obblio: ma che? morte da questo
A mio piacer trar mi saprà, sol ch'io

Potessi pria del figlio, e di sua vita
Contezza aver.

ISMENE

Aggiunse, che quel reo.
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
Ei da morte assicura.

MEROPE

Or vedi, Ismenè,
Se occulto arcano è qui? qual nuova cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir, che in me tralusse?

ISMENE

Ecco Euriso che torna, e con sereno
Sembiante; e ti previen di già col riso,
Qual uom, che porta in se liete novelle.

SCENA SESTA

EURISO, MEROPE, ISMENE

EURISO

Lodato il Ciel, Regina: io questa volta
Ti trarrò pur d'affanno: oh se d'ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!

MEROPE

Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
Di così certo?

EURISO

Io con Adrasto appena

A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l'ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu.

MEROPE

Grazie a gli Dei,
Da morte a vita tu mi torni; e pure
Cresceva in me il sospetto. Or quai di questo
Aver potesti tu sì chiare prove?

EURISO

Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte
Nudrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese è forza,
Che vada errando.

MEROPE

È ver pur troppo.

EURISO

Or sappi,
Che quel misero avea superbe spoglie
E ricchi arredi.

MEROPE

Se quest'è, Cresfonte
Ei per certo non fu, tu ben ragioni:
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Son?

EURISO

Io di esse questa sola gemma
Vo' che tu veggia: con fatica Adrasto
A le mie mani l'affidò: rimira,

Se un tesoro non vale.

MEROPE

O quanto, Euriso,
Io tenuta ti sono! oimè! tra veggo
Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo
Punto.

ISMENE

Che sarà mai?

EURISO

Pensar nol posso.

MEROPE

Ah! ch'io non erro: è dessa. Questa gemma
Avea dunque colui, che fu trafitto?

EURISO

Aveala: or che ti turba?

MEROPE

Avete vinto
Perverse stelle! or sarai sazia, o sorte;
Vibrato hai pur l'ultimo colpo, oh Dei!

EURISO

Io son confuso.

ISMENE

Il cor palpita, e trema.

MEROPE

Questo è l'anel, che col bambino io diedi
A Polidoro, e ch'io di dar gl'imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano.

EURISO

Deh, che mai sento!

ISMENE

O maraviglia!

MEROPE

Io madre
Già più non sono; ogni speranza è a terra.

ISMENE

Deh, che forse tu sbagli; e come vuoi
Dopo sì lungo tempo aver sì fissa
D'un anello l'idea? ma in oltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?

MEROPE

Che somigliar, che sbagli? un lustro intero
Portata ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscer or nol sappia? pensi
Tu, ch'io sia fuor di senno? ecco la Volpe,
Privata già del Re Cresfonte insegna,
Ch'egregio mastro vi scolpì.

EURISO

Ma forse
Smarrilla il vecchio in sì lunghi anni, e forse
Involata gli fu.

MEROPE

Non già; che Arbante
Custodita appo lui sempre la vide.

EURISO

O forza di destino!

ISMENE

Il cor gliel disse.

EURISO

Presentimento hanno le madri ignoto.

MEROPE

Or che più bado? e in questa vita amara
Che più trattienmi? per tant' anni tutto
Il nudrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento: altro non resta; il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! il perfido, l'iniquo,
Il traditor, l'usurpator, colui,
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual si fu mai più scellerato avanza,
Questo voi proteggete, in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl' infelici
Germi innocenti di scoccar v' è a grado
Gli strali: e duolvi forse ora, che omai
Estinti tutti, ove scoccar non resta,

EURISO

Il funesto, impensato, orribil caso
M' ha trafitto così, così m' ha oppresso,
Ch' assai più d' uopo io stesso ho di conforto,
Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.

Non per tanto, o Regina, il buon desio,
E il sommo duol, che del tuo duolo io sento,
Fan ch' io pur ti dirò, che il tempo è questo,
In cui tu devi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù; e siccome
Sovra il corso mortale, ed oltre a l'uso
Del tuo sesso, in tutt'altro ogn'altro hai vinto;
Così in durar contra quest'aspro colpo
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.
Oscure, imperscrutabili, profonde
Son quelle vie, per cui reggendo i Fati,
Guidar ci suol l'alto consiglio eterno.
Tu ben sai, che il gran Re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troja, in Auli ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse,
E sai, che 'l comandar gli stessi Dei.

MEROPE

O Euriso, non avrian giammai gli Dei
Ciò comandato ad una Madre. Un uomo
Intendere non può, non può sentire
Qual divario ci corra: e poi colei
Per la salute universale a morte
N'andò come in trionfo; e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
D'un malandrino. Empio ladron crudele,
Con che astuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
Prestata fede? or odi, Euriso; io in vita

ADRASTO

E tu a lei presti fede? e perchè mai
Chi mentito ha vent'anni, or dirà il vero?

POLIFONTE

Tu sospetti a ragion; ma io nol credo
A i detti suoi, al suo dolore il credo.
Videla il servo lacerata il crine,
Di pianto il sen, piena di morte il volto:
Videla sorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Dall'aprirsi nel seno ampia ferita,
Or freme, ed urla, or d'una in altra stanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch'alto stridendo gli s'aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele assorda.

ADRASTO

Ma come mai ciò rilevò?

POLIFONTE

Ben chiaro
Ciò non comprese il servo; ma assicura,
Che a dubitar loco non resta.

ADRASTO

Or dunque
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s'è armato il caso ancora!
Non sol di torre il tuo rival dal mondo,

Ma si è presa anche cura la fortuna
Di risparmiare a te il delitto.

POLIFONTE

Ho imposto,
Che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli
Del palagio non esca: or vo pensando,
Se il già prefisso a me troppo nojoso
Imenéo tralasciar si possa: il volgo
Non ha più che sperar: nè ci ha in Messene
Chi a regger vaglia temerarie imprese.
D'altra parte non è sprezzabil rischio
L'avvicinarsi quella furia: imbelle
Domestico nemico assai più temo,
Che armato in campo, e tu ben sai, che offesa
Femmina non perdona.

ADRASTO

Anzi ora è il tempo
Di dare omai con ciò l'ultimo impulso
A i voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar ver te più miti
Certo esser dei, che acquisterà più lode
Questa apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. De l'altera
Merope dopo ciò fanne a tuo senno,
Quanto d'atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia inalzar funerea pompa,

E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nimico celebrar la morte:
Sì per mostrar d'aver cangiato il core,
Come per pubblicar ciò che ti giova.

POLIFONTE

Tutto si faccia; e poichè vuol Messene
Esser delusa si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto e queti
Gli animi, l'arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n'andranno a Stige
L'alme più audaci e generose. A i vizj,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò, che splenda
Su i delinquenti, a i gran delitti invito;
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl'iniqui la licenza; ed onde
Poi fra se distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risuonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al Sovrano
Giovan servate e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna,
Ond'io n'andrò su l'atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto,
Dov'altro mai non fa mestier che tempo.
Anche da se ferma i dominj il tempo.

ADRASTO

Certo negar non si potrà, che nato
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA SECONDA

EGISTO, POLIFONTE, ADRASTO

EGISTO

Eccelso Re, che i miseri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il Cielo
Letizia, e pace, e ogni desir t'adempia.

POLIFONTE

Il tuo delitto (se pur dee delitto
Dirsi il purgar d'uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te palesa,
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

EGISTO

Qual si fosse il vigor, che in quell'incontro
A mia difesa usai, finch'io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

POLIFONTE

Qual'è il tuo nome?

EGISTO

Egisto è il nome mio.

POLIFONTE

Or io vorrei, che di colui, che oppresso
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza.

EGISTO

Io già ne dissi
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiugner potrei.

POLIFONTE

E pur si trova
Chi n'ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi, che per me si approva e loda;
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa; assai m'importa
Quel ch'or ti chiedo: dell'ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch'egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.

ADRASTO

Signor, io veggio Ismene, indizio certo,
Che Merope s'appressa: un sì nojoso
Incontro sfuggi, e'l primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia, che a suo piacere
Con l'uccisor favelli; onde scorgendo
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d'abborrir tue nozze
Non le si desti in cor.

POLIFONTE

Ben pensi, Adrasto;
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.

SCENA TERZA

MEROPE, ISMENE, EGISTO

ISMENE

Egli è qui solo.

MEROPE

Iniquo, orribil ceffo!
Or fa, ch'Euriso accorra, e fa, che indugio
Non ci frammetta.

EGISTO

O regal donna, o esempio
Di virtute e d'onor, lascia ch'io stempri
Su le tue vesti in umil bacio il cuore.
Quella pietà, che a rea prigion mi tolse,
E che nell'ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son'io,
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T'ergerò un Tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti

Strania terra il destin, la tua memoria,
E 'l beneficio tuo per me s'onori.
Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,
Se pur m'ascolti, nè d'un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora
Ch'io di compir l'opra ti prieghi. Intera
La libertà sospiro: i patrii amati
Lari tu sola puoi far ch'io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA QUARTA

EURISO, ISMENE, MEROPE, EGISTO

EURISO

Eccomi a' cenni tuoi.

MEROPE

Tosto di lui
T' assicura.

EURISO

Son pronto; or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia.

EGISTO

Come!
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi:
Spiegami il tuo voler; che far poss'io?

Vuoi, ch'immobil mi renda? immobil sono.
Ch'io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch'io t'offra inerme il petto? eccoti il petto.

ISMENE

Chi crederia, che sotto un tanto umile
Sembiante tanta iniquità s'asconda?

MEROPE

Spiega la fascia, e ad un di questi marmi
Leghiamlo sì, che poi si scuota in vano.

EGISTO

O Ciel, che stravaganza!

EURISO

Or quà, spediamci,
E per tuo ben non far nè pur sembiante
Di repugnare, o di far forza.

EGISTO

E credi
Tu, che quì fermo tuo valor mi tenga?
E ch'uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? non se tre tuoi pari
Stessermi intorno: gli orsi a la foresta
Non ho temuto d'affrontare io solo.

EURISO

Ciancia a tuo senno, pur ch'io quì ti leghi.

EGISTO

Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere
Venero e temo: fuor di ciò, già cinto

T'avrei con queste braccia, e sollevato
T'avrei percosso al suol.

MEROPE

Non tacerai
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?

EGISTO

Regina, io cedo, io t'ubbidisco, io stesso
Qual ti piace, m'adatto. Ha pochi istanti,
Ch'io fui per te tratto dai ceppi, ed ecco
Ch'io ti rendo'l tuo don; vieni tu stessa,
Stringimi a tuo piacer: tu discioglìesti
Queste misère membra, e tu le annoda.

ISMENE

Or non cred'io, che dar potesse un crollo.

MEROPE

Or va, recami un'asta.

EGISTO

Un asta! o sorte,
Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale
Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,
A qual fine son io quì avvinto e stretto?

MEROPE

China quegli occhi, traditore, a terra.

ISMENE

Eccoti il ferro.

EURISO

Io'l prendo, e se t'è in grado,
Gliel presento alla gola.

MEROPE

A me quel ferro.

EGISTO

Così dunque morir degg'io, qual fiera
Nei lacci avviluppata? e senz'almeno
Saperne la cagion?

MEROPE

Non lo sai eh?
Perfido mostro! or odi, la tua morte
Fia il minor dei tuoi mali: a brano a brano
Quì lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci. Parla;
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconoscestil tu?

EGISTO

Che mai favelli?

MEROPE

Non t'infinger, ladron, che tutto è in vano.

EGISTO

Reina, in qualche error tua mente è corsa;
Frena l'ira, ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo.

MEROPE

Empio assassin, tuo scempio
Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora
Non mi rispondi?

EGISTO

O giusti Numi! e come

Risponder posso a ciò che non intendo?

MEROPE

Che *non intendo?* Polifonte adunque
Tu non conosci?

EGISTO

Oggi il conobbi; oggi
Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,
S'io di lui seppi mai, l'onnipotente
Giove da le tue mani or non mi salvi.

ISMENE

Hanno il lor Giove i malandrini ancora.

EURISO

Ma quel sangue innocente e chi t'indusse
A sparger dunque?

EGISTO

Di colui, che uccisi
Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto
M'abbia? la mia difesa il naturale
Amor della sua vita, il caso, il fato,
Questi fur, che m'indussero.

MEROPE

O fortuna!
Così dunque perir dovea Cresfonte?

EGISTO

Ma com'esser può mai, che tanto importi
D'un vil ladron la morte?

MEROPE

Audacia estrema!

Tu vile, tu ladron, tu scellerato.

EGISTO

Eterni Dei, ch'io venerai mai sempre,
Soccorretemi or voi, voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.

MEROPE

Dimmi: pria di spirar quell'infelice
Che disse? non ti fe' preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? non chiamò mai
Merope?

EGISTO

Io non udii da lui parola.
Ma il Re pur anco di costui chiedea;
Che mai s'asconde qui?

EURISO

Donna, tu perdi
Il tempo e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.

MEROPE

Mora dunque il crudele.

EGISTO

O cara madre,
Se in questo punto mi vedessi!

MEROPE

Hai madre?

EGISTO

Che gran dolor fia il tuo!

MEROPE

Barbaro! madre
Fui ben anch'io, e sol per tua cagione
Or nol son più: quest'è ciò che ti perde:
Morrai, fiero ladron.

EGISTO

Fatal Messenia!
Mel disse il padre mio, ch'io mi guardassi
Dal por già mai nella Messenia il piede.

MEROPE

Nella Messenia? e perchè mai?

EGISTO

Bisogna
Credere a i vecchi.

MEROPE

Di, come si noma
Il padre tuo? dì tosto.

EGISTO

L'infelice
Chiamasi Polidoro.

MEROPE

Polidoro!
Dal capo a i piè m'è corso un gelo, Euriso
Che instupidita m'ha: dimmi, garzone,
Quanto ha . . .

ISMENE

Ecco le guardie, ecco il tiranno.

MEROPE

O stelle avverse! fuggi, Euriso, fuggi
Tu ancora Ismene: io nulla curo.

SCENA QUINTA

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO

EGISTO

Accorri,
O Re; mira qual trattansi in tua Corte
Color, che assolvi tu; qui strettamente
Legato m'hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa,
Poichè l'approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare, e lode.

MEROPE

Egli l'approva e loda? e mostrò prima
D'infuriarne tanto, ah! fui delusa.

POLIFONTE

Colui si sciolga.

EGISTO

O giusto Re, la vita
Dolce mi fia spender per te d'ognora.
Sì gran periglio ai giorni miei non corsi:
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.

POLIFONTE

Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D'or'innanzi sarà recarti offesa.

Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo
Che fra gli Eroi t'innalza, e il tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.

MEROPE

Che dubitar? misera, ed io da un nome
Trattener mi lasciai: quasi un tal nome
Altri aver non potesse.

EGISTO

Or de l'avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
De la grazia real col forte usbergo.

SCENA SESTA

POLIFONTE, MEROPE

POLIFONTE

Merope, omai troppo t'arroghi. Adunque
S'a me l'avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? Adunque
Veder doveasi in questa reggia avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?
Quel nome ch'io di sposa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

MEROPE

A te che regni, e che prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,

Spiacer già non dovria, che d'ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.

POLIFONTE

Quanto instabil tu sei! non sei tu quella,
Che poco fa salvo lo volle? or come
In un momento se' cangiata? forse
Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?
Se vedi, ch'io 'l condanni, e tu l'assolvi;
Se vedi, ch'io l'assolva, e tu il condanni.

MEROPE

Io non sapeva allor quant'egli è reo.

POLIFONTE

Ed io seppi ora sol, quanto è innocente.

MEROPE

Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte.

POLIFONTE

Iniquo fora
Grazia annullar a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t'affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue,
Che mai s'aspetta a te? Del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch'ei già bambino
Morì nelle tue braccia, e della fuga
Al disagio non resse.

MEROPE

Ah scellerato!
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi;

Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora quì morir di duolo;
Ma non l'avrai: vinto è il dolor dall'ira.
Sì che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer; correr le vie
Saprò le vesti lacerando e'l crine,
E co'gridi e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere a l'armi.
Chi vi sarà che non mi segua? a l'empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato e sparso! ahi che dico io! che penso!
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera, tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v'era:
Or che più giova? oimè, chi provò mai
Sì fatte angosce? io'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidar. Un solo
Rimaso m'era appena, io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa, e'l piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi giochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,

Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante, ch'egli avea quando al mio servo
Il porsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir! quanto dislo!
Pur cresciuto era al fine: e già si ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D'irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor; ma nel mio core,
Misera, io destinata insin gli avea
La sposa ed ecco un improvviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l'invola per sempre; e senza ch'io
Pur una volta il vegga, e senz'almeno
Poterne aver le ceneri, trafitto,
Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso . . .

POLIFONTE

Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,
Quant'ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.

MEROPE

Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? ahi lassa,
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Che non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor della sua col gran dolore
Di tante morti si saria confuso?

Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l'asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond'io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L'infelice piacer d'una vendetta:
Cieli, che mai fec'io? ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle!
Se del soglio temevi, in monti, e in selve
A menar tra pastori oscuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? Io paga
Abbastanza sarei, sol ch'ei vivesse.
Che m'importava del regnar? crudele,
Tienti il tuo regno, e'l figlio mio mi rendi.

POLIFONTE

Il pianto femminil non ha misura;
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita; e in brev'ora
Tutti i tuoi mali copriran d'oblio.

MEROPE

Nel sempiterno oblio saprò ben tosto
Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa, ch'io non vi giunga
Ombra affatto derisa e invendicata.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ADRASTO, ISMENE

ADRASTO

In somma tutto si ristringe in questo,
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhj suoi
Saran svenati. Quest' è ciò, che imposto
Ha il re ch'io a te, e che tu poscia a lei
Senz' altro rechi.

ISMENE

O ferità inaudita!
O non più intesi di barbarie esempj!

ADRASTO

Non si dolga del mal chi 'l ben ricusa.

ISMENE

Ahi questo è un ben, che tutti i mali avanza.

ADRASTO

Il vano immaginar fa inganno ai sensi,
E d'ogn' alto gioir sa far dolore.

ISMENE

Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta
Non le desta nel seno altro che pianto?

ADRASTO

Di lei così han disposto il cielo, e 'l fato.

ISMENE

Il ciel l'ha abbandonata, e 'l fato oppressa.

ADRASTO

Quanto passò, taccia una volta, e oblii.

ISMENE

Può ben tacere, ma obbliar non puote.
Che 'l silenzio è in sua man, ma non l'obblio.

ADRASTO

Di sè si dolga chi al peggior s'appiglia.

ISMENE

Nulla è peggio per lei del Re crudele.

ADRASTO

Crudel chi le offre onor, gioja e diletto?

ISMENE

Diletto amaro a chi col cor ripugna.

ADRASTO

Perchè ripugna a ciò, ch'ogn'altra brama?

ISMENE

Ella brama piuttosto e strazio e morte.

ADRASTO

Sì, se non fosse morte altro che un nome.

ISMENE

La virtù di costei tu non conosci.

ADRASTO

Dunque se di virtù cotanto abbonda,
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che questa
Omai distesa notte: se tu l'ami:
Qual mostri, fa, che il suo miglior discerna,
E che i suoi fidi non esponga a morte.
Pazzo è 'l nocchier, che non seconda il vento.

SCENA SECONDA

ISMENE, poi EGISTO

ISMENE

Deh qual fine avrà mai l'amaro gioco,
Che di quell'infelice la fortuna
Si va prendendo? Di veder già parmi,
Che siam giunti a quel punto, ov'ella omai
Contro sè stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or or col proprio sangue
E gli occhi e 'l core. O lagrimevol sorte!

EGISTO

Deh, se t'arrida il ciel, leggiadra figlia,
Dimmi, ti priego; chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno?
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno,
Ed io ne temo sì, ch'ogni momento

Mi par d'averla con quell'asta al fianco,
E quest'ora notturna, in cui riposo
Penso che prenda, m'assicura a pena.

ISMENE

Sgombra il timor; vano timor, che troppo
Fa torto a lui, che regna, e a te fa scudo.

EGISTO

Ciò mi rincora sì; ma per mia pace
Impetrami da lei, figlia cortese,
Di qual error non so, ma pur perdono.

ISMENE

Uopo di ciò non hai; perchè il furore,
Contra di te dentro il suo cor già acceso,
Per sè si dileguò.

EGISTO

Grazie a gli Dei.
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual ebbe mai cagion? Dai tronchi accenti
Io raccoglier non seppi il suo sospetto:
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron selvaggio in van si cruccia.

ISMENE

Il tutto
Scoprirti non ricusò; ma egli è d'uopo,
Che qui t'arresti per brev'ora: urgente
Cura or mi chiama altrove.

EGISTO

Io volentieri

T'attendo quanto vuoi.

ISMENE

Ma non partire,
E non far poi, ch'io qua ritorni indarno.

EGISTO

Mia fè do in pegno: e dove gir dovrei?
Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travagliato fianco,
E a gli afflitti pensieri, io miglior loco
Di quest'atrio non ho, dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo de la luna umido raggio
Sarò difeso.

ISMENE

Io dunque a te fra poco
Farò ritorno.

SCENA TERZA

EGISTO

O di perigli piene,
O di cure, e d'affanni ingombre, e cinte
Case dei Re! mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che fiver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto Cielo,
E de la terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al susurrar del vento,

E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le Selve!
Poi ritornando nel partir del Sole
Ai genitor, che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontar i casi
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge
D'affannosi pensier tormento, o brama
Di dominio e d'onor. Folle consiglio
Fu ben il mio, che tanto ben lasciai
Per gir vagando: o pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo dì fu tanta e tale
La fatica del piè, del cor l'affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto;
Ben opportuni son, sebben di marmo,
Questi sedili: o quanto or caro il mio
Letticciuol mi saria! che lungo sonno
Vi prenderei! quanto è soave il sonno!

SCENA QUARTA

EURISO, POLIDORO

EURISO

Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti
Nel palagio real: per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora: penetrar più oltre

A te non lice. Ma perchè dagli occhi
Cader ti veggio in su le guance il pianto?

POLIDORO

O figlio, se sapessi, quante dolci
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa Corte;
E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già, qual or mi vedi.
Fiorìa la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più leggier non la cedea: ma il tempo
Passa, e non torna. Or io de la benigna
Scorta, che fatta m' hai, quanto più posso
Grazie ti rendo.

EURISO

Assai più volentieri
Ne le mie case io t'averei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L'età più del cammino afflitte e lasse,
Ristorar si potessero.

POLIDORO

Io ti priego
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu, ch'io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?

EURISO

Euriso di Nicandro.

POLIDORO

Di Nicandro,
Ch'abitava sul colle? e che sì caro
Era al buon re Cresfonte?

EURISO

Per l'appunto.

POLIDORO

Viv'egli ancora?

EURISO

Ei chiuse il giorno estremo.

POLIDORO

O quanto me ne duole! Egli era umano
E liberal: quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia; ch'era figlia
D'Olimpia e di Glicon, fratel d'Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin, che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l'altr'ieri. O quanto siete presti,
Quanto mai v'affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!

EURISO

La contezza, amico,
Che tu mostri de' miei, maggior desìo
Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa,

Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

POLIDORO

Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni.

EURISO

In questo
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCENA QUINTA

POLIDORO, EGISTO CHE DORME

Ben mia ventura fu l'essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m'ha di quà condurmi anche in tal ora:
Poichè da quel ch'esser solea, mi sembra
Questa città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno
E inosservato; che in men nobil parte
Pria celerommi, e benchè ai pochi noto,
Ed a niun forse sospetto, pure
Più cauto fia ne le regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or quì ben posso
Prender fra tanto alcun riposo, i' veggio
Un servo là, che dorme. Quella veste
Strano risalto m' ha destato al core:
Desìo mi viene di vedergli il volto,

Ch'ei si copre col braccio; ma udir parmi
Gente ch'appressa; questa porta s'apre;
Convien ch'io mi nasconda.

SCENA SESTA

ISMENE, MEROPE con una scure

ISMENE

Or se ti piace
Qui adunque attendi. Affè ch'io più nol veggo.
Ben in vano sperai, che tener fede
Ei mi dovesse; e forse ancor più in vano
Mi lusingava, che sì sciocco ei fosse
Di lasciarsi condur là dentro. Or dove
Cercar si possa, i' non saprei: ma taci,
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.
Esci, Regina, esci senz'altro: ei dorme
Profondamente.

MEROPE

Ed in qual parte?

ISMENE

Mira,
Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.

MEROPE

È vero, i giusti Dei l'han tratto al varco.
Ombra cara, infelice, e fin ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,

Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

SCENA SETTIMA

POLIDORO, e DETTI

POLIDORO

Ferma, Reina: oimè, ferma, ti dico.

MEROPE

Qual temerario!

EGISTO

O Dei, o Dei, soccorso!
Pur ancor questa furia . . .

MEROPE

Sì, sì, fuggi.

POLIDORO

T'arresta, oimè, t'accheta.

MEROPE

Fuggi pure
Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.

POLIDORO

O Dei, che non m'ascolti?

MEROPE

Ma tu, pazzo,
Tu pagherai . . . la tua canizie il colpo
M'arresta; e qual delirio? e quale ardire?

POLIDORO

Dunque più non conosci Polidoro!

MEROPE

Che?

POLIDORO

Sì, t'accheta: ecco il tuo servo antico;
Quegli son io; e quei, che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è'l figlio tuo.

MEROPE

Che! vive?

POLIDORO

Se vive! Nol vedesti? Non vivrebbe
Già più, s'io qui non era.

MEROPE

Oimè!

POLIDORO

Sostienla

Sostienla, o figlia. L'allegrezza estrema,
E l'improvviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l'hai,
Alcun sugo vital: or ben t'adopri.
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand'uopo
Trassermi, e fer, ch'io differir non volli
Pur un momento a entrar quà dentro: e quale
S'io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!

ISMENE

Son io tanto confusa

Fra l'allegrezza e lo stupor, che quasi
Non so quel ch'io mi faccia. O mia Reina,
Torna, fa core, ora è di viver tempo.

POLIDORO

Vedi, che già si muove; or si riscuote.

MEROPE

Dove? dove son'io? sogno? Vaneggio?

ISMENE

Nè sogni, nè vaneggi: eccoti innanzi
Il fedel Polidor, che t'assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiadro, forte, e posso dir presente.

MEROPE

Mi deludete voi? se veramente
Tu Polidoro?

POLIDORO

Guarda pur, rimira:
Possibile, che ancor non mi ravvisi,
Sebben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme . . .

MEROPE

Sì, che se' desso, sì, ch'io ti ravviso,
Benchè invecchiato di molto.

POLIDORO

Ma, il tempo
Non perdona.

MEROPE

E m' accerti, ch' è il mio figlio
Quel giovinetto? E non t'inganni?

POLIDORO

Come
Ingannarmi? Pur or là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scopria, saziati ho gli occhj. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T' accecava la mente?

MEROPE

O caro servo,
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio stesso io l'uccisor credea.
S' accoppiar cento cose ad ingannarmi;
E l'anel, ch' io ti diedi, ed un garzone
Da lui trafitto, altri asserì per certo
Ch' ei rapito l'avesse.

POLIDORO

Ei da me l'ebbe,
Benchè con ordin d'occultarlo.

MEROPE

Oh stelle!
E sarà ver, che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Messene, e ch' io sia la più felice
Donna del mondo?

POLIDORO

Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancor. O sacri nodi
Del sangue, e di natura! Quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!

MEROPE

O Cielo! ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai; viscere mie!
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio, nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si stringe il core.

ISMENE

Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai favoleggiar le scene.

MEROPE

Lode ai pietosi eterni Dei, che tanta
Atrocità non consentiro; lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri,
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov' è 'l figlio mio? Da questa parte
Fuggendo corse; ov' ei si sia, trovarlo
Saprò ben io; mia cara Ismene, i' credo,
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In stringerlo, in baciarlo.

POLIDORO

Ove ten corri?

MEROPE

Perchè m' arresti?

POLIDORO

Sta.

MEROPE

Lascia.

POLIDORO

Vaneggi:
Non ti sovvieni tu, ch'entro la reggia
Di Polifonte or sei? Che sei fra mezzo
A' suoi custodi ed a' suoi servi? Un solo
Che col garzon ti vegga in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? In maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I proprj affetti, e chi non sa por freno
A quei desìr, che quasi venti, ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D'incontrar, finchè vive, altro che pianto.
Non sol da l'abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal sol vederlo:
Perchè il materno amor l'argin rompendo
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant'anni il lavor non getti a terra.
Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto
L'esser suo scoprirogli, e d'ogni cosa
Farollo istrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.
Tutto s'ottien, quando prudenza è guida:

Per altro assai sovente i gravi affari
Con gran sudor per lunga età condotti
Veggiam precipitar sul fine; e sai,
Non si lodan le imprese, che dal fine:
E se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.

MEROPE

O fido servo mio, tu se' pur sempre
Quel saggio Polidor.

POLIDORO

Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: che restando in calma
Da le procelle de gli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente.
E se vacilla il piè, fermo è il consiglio.

MEROPE

Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?

POLIDORO

Quanto altri mai.

MEROPE

Ha egli cor?

POLIDORO

Se ha core?
Miser colui, che farne prova ardisse.
Era suo scherzo il travagliar le selve
E 'l guerreggiar le più suberbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor.

MEROPE

Ma sarà forse
Indocile e feroce.

POLIDORO

Nulla meno.
Ver noi, ch'egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: o quante
E quante volte in obbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umil meco, pensando,
Ch'egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venia fino agli occhi, e m'era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
A le lagrime il corso.

MEROPE

O me beata!
Non cape entro il mio core il mio contento,
E ben di tutto ciò veduto ho segni;
Che sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quanto
Altri afferrar lo volle, oh se veduto
L'avessi! ei si rivolse qual Leone;
E se ben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti
Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce
S'abbassa e ringhia, e in un s'umilia e freme.
O destino cortese, io ti perdono

Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
Perdonar non ti so, ch'or io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale o mio fedel, qual potrò io
Darti già mai mercè, che i merti agguagli?

POLIDORO

Il mio stesso servir fu premio; ed ora
M'è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
Sol mi saria ciò, ch'altri dar non puote;
Che scemato mi fosse il grave incarco
Degli anni, che mi sta sul capo, e a terra
Il curva e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni
Darei per giovinezza.

MEROPE

Giovinezza
Per certo è un sommo ben.

POLIDORO

Ma questo bene
Chi l'ha nol tien, che mentre l'ha, lo perde.

MEROPE

Or vien, che sarai lasso, e di riposo
Sommo bisogno avrai.

POLIDORO

M'è intervenuto
Qual suole al cacciator, che al fin del giorno
Si regge appena, e appena, oltre si spinge:

Ma se a sorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora, e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza obblia.
Pur t'ubbidisco e seguo: questa scure
Quì lasciar non si vuol.

MEROPE

Benchè in balìa
Del suo fatal nemico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Che preservato non l'avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.

POLIDORO

Facciam, facciam noi pure
Quanto per noi si dee: che l'avvenire
Caligin densa, e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in man gli Dei.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

EGISTO, POLIDORO

EGISTO

Padre non più, non più; che se creduto
Avessi io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei, prima che por già mai
Fuor de la soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai: ma strani tanto
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,
Ch'ebbi abbastanza ne l'error la pena.

POLIDORO

Ma, così va chi a senno suo si regge.

EGISTO

Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha'l Cielo,
Che quì mi trovi, io ti prometto ogn'arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natio.

POLIDORO

S'ami il tuo suol natio, partir non dei.

EGISTO

Vuoi che lasci in dolor la madre antica?

POLIDORO

La madre tua quì ti desia.

EGISTO

Quì? forse
Perchè ora ho il padre appresso?

POLIDORO

Anzi la madre
Hai presso, e il padre troppo lungi.

EGISTO

Come?
Che dì' tu mai? qui tra le fauci a morte
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.

POLIDORO

Anzi ella il sangue suo per te darebbe.

EGISTO

Se già due volte trucidar mi volle!

POLIDORO

Odio pareva, ed era estremo amore.

EGISTO

Me n'accorgeva io ben, se il Re non era.

POLIDORO

Ma non t'accorgi ancor, ch'ei vuolti estinto.

EGISTO

Se da l'altrui furore ei mi difese!

POLIDORO

Amor parea, ed odio era mortale.

EGISTO

Padre, che parli? quai viluppi, e quali

Nuovi enigmi son questi?

POLIDORO

O figlio mio!
O non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l'enigma si scioglia, il ver si sveli.
Già t'ha condotto il fato, ove non puoi
Senza suo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto segreto
Scoprir ti deggio al fin.

EGISTO

Tu mi sospendi
L'animo sì, che il cor mi balza in petto;

POLIDORO

Sappi, che tu non se' chi credi: sappi,
Ch'io tuo padre non son, tuo servo i'sono,
Nè tu d'un servo, ma di Re sei figlio.

EGISTO

Padre, mi beffi tu? scherzi, o ti prendi
Gioco?

POLIDORO

Non scherzo nò, che non è questa
Materia o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo
Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,
Che Cresfonte già Re di questa terra
Ebbe tre figli?

EGISTO

Udiilo, e come uccisi
Fur pargoletti.

POLIDORO

Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d'essi
Se' tu.

EGISTO

Deh che mai narri!

POLIDORO

Il ver ti narro:
Tu di quel Re sei figlio: a l'empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch'io là ti nodrissi occulto,
E a la vendetta ti serbassi e al regno.

EGISTO

Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s'io creda, o no.

POLIDORO

Creder mi dei
Che quanto dico, il giuro, e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch'altri a torto
Le asserì, che rapita altrui l'avevi,
E l'omicida in te di te cercava.

EGISTO

Ora intendo, o gran Giove! ed è pur vero

Che mi trasformo in un momento, e ch'io
Più non son io? d'un Re son figlio? è dunque
Mio questo regno, io son l'erede.

POLIDORO

È vero;
S'aspetta'l regno a te, se' tu l'erede:
Ma quanto e quanto . . .

EGISTO

In queste vene adunque
Scorre il sangue d'Alcide. O come io sento
Farmi di me maggior! ah se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi:
Grideria forse già fama il mio nome;
E ravvisando omai l'Erculee prove,
Forse i Messenii avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo
I' mi sentia ben io dentro il mio petto
Un non so qual, non ben inteso ardore,
Che spronava i pensier, nè sapea dove.

POLIDORO

E perciò appunto a te celar te stesso
Doveasi: il tuo valor scopriati, e a l'armi
Di Polifonte, e t'esponea a l'inique
Sue varie frodi.

EGISTO

In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo

Gl'innocenti fratelli . . . e quel ribaldo
Pur anco regna? e va superbo ancora
Del non suo scettro? ah! fia per poco. Io corro
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Gliel vo' nel petto, quì fra mezzo a tutti
I suoi custodi: i' vo', che ciò senz'altro
Segua, del resto avranne cura il Cielo.

POLIDORO

Ferma.

EGISTO

Che vuoi?

POLIDORO

Dove ne vai?

EGISTO

Mi lascia.

POLIDORO

O cieca gioventù! dove ti guida
Sconsigliato furor!

EGISTO

Perchè t'affanni?

POLIDORO

La morte . . .

EGISTO

Altrui la porto.

POLIDORO

A te l'affretti.

EGISTO

Lasciami al fin.

POLIDORO

Deh figlio mio, che figlio
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l'amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Cotesto insano ardir; pietà ti muova
De la madre, del regno e di te stesso.

EGISTO

Padre, che padre, ben mi fosti, sorgi,
Sorgi, ti priego, e taci: io vo', che sempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.
Ma non vuoi tu, ch'omai m'armi a vendetta?

POLIDORO

Sì, voglio; a questo fin tutto sinora
S'è fatto; ma le grandi ed ardue imprese
Non precipizio, non furor, le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio,
Dissimulare, antiveder, soffrire.
I giovani non sanno: io mostrerotti,
Come t'abbi a condur; ma creder dei,
Che mi credea tuo padre ancora, e i saggi
Suoi consiglier non disprezzaron mai
Il mio parere: e pur quali uomin furo!
Non ci son più di quelle menti.

EGISTO

E credi

Tu, che se questo popolo scorgesse
L'odiato usurpator morder la terra,
E che s'io mi scoprissi, entro ogni core
Non pugnasse per me l'antica fede?

POLIDORO

Qual fede? o figlio, or non son più quei tempi;
A tempo mio ben si vedea, ma ora
Troppo intristito è 'l mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: erasi...

EGISTO

Taci, esce il tiranno.

POLIDORO

Fuggiam, ci occulteremo dietro a quelle
Colonne.

SCENA SECONDA

POLIFONTE, ADRASTO

POLIFONTE

Tu m'affretti assai per tempo;
Ben sollecito sei.

ADRASTO

Già tutto è in punto.
Coronati di fior, le corna aurati
Stannosi i tori al tempio: Arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l'aria: immensa

Turba è raccolta, e già festeggia e applaude.

POLIFONTE

Or Merope si chiami. Io di condurla
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,
Che non ebbero mai mente, nè senso.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro
Potrebbe or più, poichè son ombre e polve
Tutti color, che già potean al regno
Vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi
Di privato destin scossi l'oltraggio;
E fra l'armi, e fra 'l sangue, e fra i perigli
A un soglio al fin m'apersi via; con questi
Io fermo ci terrò per sempre il piede:
Fremane pur in van la terra, e 'l cielo.
Parmi Merope udir; di lei tu prendi
Cura, e s'ancor contrasta, un ferro in seno
Vibrale al fine; e sé con me non vuole,
A far sue nozze con Pluton sen vada.

SCENA TERZA

MEROPE, ISMENE, ADRASTO

MEROPE

Oh qual supplizio, Ismene, oh qual tormento!

ISMENE

Fa core al fin.

MEROPE

Mai non mi diero i Dei
Senza un ugual disastro una ventura.

ISMENE

Vinci te stessa, e ai lieti dì ti serba.

MEROPE

Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.

ADRASTO

Reina, io pur t'attendo: or che più badi?

MEROPE

Di malvagio Signor servo peggiore.

ADRASTO

Ad opra così lieta in mesto ammanto?

MEROPE

Del sommo interno affanno esso fa fede.

ADRASTO

Offende quest'affanno il tuo consorte.

MEROPE

Che di' tu? non per anco è mio consorte.

ADRASTO

O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.

MEROPE

Pensamento maligno, empio, infernale!

ISMENE

Cedi, cedi al destin: non far, che guasto
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.

MEROPE

Questo è il solo pensier, che pur mi frena
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma oimè rifugge
L'animo, e si disdegna e inorridisce.

ADRASTO

Se di strage novella or or non vuoi
Carco vedere il suol, tronca ogn'indugio;
Condur per me si dee la sposa al Tempio.

MEROPE

Di' più tosto la vittima.

ADRASTO

E che? forse
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,
Regal donna esser vittima di stato?

MEROPE

Ma si vada: sul fatto i Dei fors'anco
Nuovo nel cor m'accenderan consiglio.
Andianne, Ismene, omai.

SCENA QUARTA

EGISTO, POLIDORO

EGISTO

Quella è mia madre
Ch' or strascinata è là.

POLIDORO

Ben duro passo
È quello, a cui l' astringe il fier tiranno.
Ma che s' ha a far? Forse da questo male
Alcun ben n' uscirà: la sofferenza
E l' adattarsi al tempo non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.

EGISTO

Io men vo gire al tempio, e la solenne
Pompa veder.

POLIDORO

Vanne; curiosa brama
Punge i cor giovinetti: vanne, figlio,
Ch' io seguir non ti posso; a quella calca
Reggere io non potrei: se tal mi fossi
Qual era allor, che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
L' occhio sopra di te cader non possa.

EGISTO

Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.

SCENA QUINTA

POLIDORO, EURISO

POLIDORO

Ben, ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera Donna. O quanto egli erra
Chiunque da l'altezza de lo stato
Felicità misura! e quanto insano
È 'l volgo, che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a Grandi vive, a pien conosce,
Che quanto è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.

EURISO

Ospite, ancor se' quì? molto m' è caro
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In scellerata Reggia, in suol crudele.

POLIDORO

Amico, il mondo tutto è pien di guai:
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così a gli Dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti e tranquilli. È questa vita
Tutta un inganno, e trapassar si suole

Sperando il bene, e sostenendo il male.

EURISO

Ma perchè tu, che forestier qui sei,
Non vai nel Tempio a rimirar la pompa
Del ricco sagrificio?

POLIDORO

Oh, curioso
Punto i' non son; passò stagione: assai
Veduti ho sagrificj. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il Re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sagrificj. Più di cento
Fur le bestie svenate; i Sacerdoti
Risplendean tutti, ed ove ti volgessi,
Altro non si vedea, che argento ed oro.
Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe
L'imenèo de' tuoi Re.

EURISO

Deh, se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioja! io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.

POLIDORO

Qual caso avvenir può?

EURISO

S' hai già contezza
Di questa casa, tu ignorar non puoi,

Quanto a Merope amare, e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi, ch'ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto, trapassarsi il core.
Così sottrarsi elegge; e si lusinga,
Che a spettacol sì atroce al fin si scuota
Il popol neghittoso, e sul tiranno
Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò: senz'altro il fa: su l'alba
Mandò per me con somma fretta; il Cielo
Fe', ch'io non giunsi a tempo: ella per certo
Darmi volea l'ultimo addio. Infelice
Sventurata Reina!

POLIDORO

O come il core
Trafitto or m' hai! ben la vid'io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; o acerbo, lagrimevol fine
D'una tanta Reina!

EURISO

Ma non odi
Dal vicin Tempio alto romor?

POLIDORO

Ben parmi
D'udire alcuna cosa.

EURISO

Al certo è fatto

Il colpo: e se perciò sorse tumulto,
La sorte dei miglior correr vo' anch'io.

SCENA SESTA

POLIDORO, ISMENE

POLIDORO

O me infelice, e che giovaron mai
Tanti rischi e sudor! senza costei
Che più far si potrà?

ISMENE

Pietosi Numi,
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aita.

POLIDORO

Oimè, figlia, ove vai? Deh ascolta,

ISMENE

Vecchio, che fai tu qui? Non sai tu nulla?
Sacrificio inaudito, umano sangue,
Vittima regia . . .

POLIDORO

O destino! in qual punto
Mi traesti tu quà!

ISMENE

Che hai? tu dunque
Tu piangi Polifonte?

POLIDORO

Polifonte?

ISMENE

Sì Polifonte; entro il suo sangue ei giace.

POLIDORO

Ma chi l'uccise?

ISMENE

Il figlio tuo l'uccise.

POLIDORO

Colà nel Tempio? o smisurato ardire!

ISMENE

Taci, ch'ei fece un colpo, onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada,
Gli Eroi già vinse, e la sua prima impresa
Le tante forse del grand'Avo oscura.
Era già in punto il sacrificio, e i peli
Del capo il sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il Re, da l'altro in atto
Di chi a morir sen va, Merope, intorno
La varia turba rimirando, immota
E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto; e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi da l'ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto altero e fosco, e l'occhio bieco
Girò d'intorno: Quì il narrar vien manco;
Poichè la sacra preparata scure,

Che fra patére e vasi aveva innanzi,
L'afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e a l'empio Re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo,
Ch'io vidi il ferro lampeggiar in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del Sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero
Giovane, qual cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrèbbe? si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto, alto gridava
In tronche voci, *è figlio mio, è Cresfonte,*
Quest' è 'l Re vostro: ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, oh fiera scena! il toro
Lasciato in sua balìa spavento accresce,
E salta e mugge; echeggia d'alto il Tempio.
Chi s'affanna d'uscir, preme o s'ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano

Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d'entrar, che la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D'antichi amici: sfavillavano gli occhi
De l'ardito Cresfonte, e altero e franco
S'avviò per uscir fra' suoi ristretto.
Io che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto, che al Palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato e sconvolto (orribil vista!)
Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fe' spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi e infranti
Canestri e vasi, e tripodi e coltelli.
Ma che bado io più quì? dar l'armi ai servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch'aspro fra poco
Senz'alcun dubbio soffriremo assalto.

SCENA SETTIMA

POLIDORO, MEROPE, EGISTO, EURISO, CON SEGUITO D'ALTRI.

POLIDORO

Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei:
Voi dal Cielo assistete. O membra mie,
Perchè non sete or voi, quai foste un tempo?
Come pronto e feroce or'io... ma ecco.

MEROPE

Sì, sì, o Messenj, il giuro ancora, è questi,
Questi è 'l mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l'occultai finor: questi è l'erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue;
Di quel Cresfonte, che non ben sapeste;
Se fosse padre o Re; di quel Cresfonte,
Che sì a lungo 'l piangeste: or vi sovvenga:
Quanto ei fu giusto e liberale e mite.
Colui, che là dentro il suo sangue è involto,
È quel tiranno, è quel ladron, quell'empio
Ribelle usurpator, che a tradimento
Del legittimo Re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,
Ch'ogni dritto violò; che prese a scherno
Le leggi e i Dei, che non fu sazio mai
Nè d'oro, nè di sangue; che per vani

Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? e dubitate ancora?
Forse non v'accertate ancor che questi
Sia pure il figlio mio? mirate il volto;
Non ci vedete in quelle ciglia il padre?
Ma se pur nol credete al suo sembiante,
Credetelo al mio cor; credete a questo
Furor d'affetto, che m'ha invasa, e tutta
M'agita e avvampa: eccovi il vecchio, il Cielo
Mel manda innanzi, il vecchio; che nudrillo.

POLIDORO

Io, io...

MEROPE

Ma che! che testimon? che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etade
Non s'atterran tiranni in mezzo a un Tempio
Da chi altronde discende, e ne le vene
Non ha il sangue d'Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide e Sparta, se de l'armi vostre
Fia conduttor sì fatto Eroe?

EURISO

Reina,
Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia, che il petto ancor c'ingombra,

E più d'ogn'altro a me, ma non per tanto
Certa sii pur, ch'ognun, che quì tu vedi,
Correr vuol teco una medesma sorte:
Sparso è nel popol già, che di Cresfonte
È questi il figlio: se l'antico affetto,
O se più in esso stupidezza e oblio
Potran, vedremo or or, ma in ogni evento
Contro i seguaci del tiranno e l'armi,
Il nostro Re (che nostro Re pur fia)
Avrà nel nostro petto argine e scudo.

EGISTO

Timor si sgombri; che se meco, amici,
Voi siete, io d'armi e di furor mi rido.

SCENA ULTIMA

ISMENE, MEROPE, EURISO, EGISTO, POLIDORO.

ISMENE

Che fai Regina? che più badi?

MEROPE

Oimè

Che porti?

ISMENE

Il gran cortil . . . non odi i gridi?
Corri, e conduci il figlio.

EURISO

Io, io v'accorro:

Resta, Reina.

ISMENE

Il gran cortile è pieno
D'immensa turba, uomini, e donne; ognuno
Chiede l'Eroe, che 'l fier tiranno uccise;
Veder vorrebbe ognuno il Re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il giovinetto; altri dimanda; ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l'aria; insino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioja.

MEROPE

O lodato sia tu, che tutto reggi,
E che tutto disponi. Andiamo, o caro
Figlio, tu sei già Re: troppo felice
Oggi son'io; senza dimora andianne,
Finchè bolle ne i cor sì bel desìo.

EGISTO

Credete, amici, che sì cara madre
M' è assai più caro d'acquistar, che il regno.

POLIDORO

Giove, or quando ti piace, a i giorni miei
Imponi pure il fin: de' miei desìri
Veduta ho già la meta, altro non chieggio.

EGISTO

Reina, a questo vecchio io render mai
Ciò, che gli debbo, non potrei: permetti,

Che a tenerlo per padre io segua ognora.

MEROPE

Io più di te gli debbo, e assai mi piace
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto e pensier di Re Virtù governi.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

APR 1 '46

NOV 20 '47 H

JAN 5 '48 H

CANCELLED

CANCELLED

JUN 23 1976

Ital 8166.6
Merope;
Widener Library
005953302
3 2044 082 298 142